

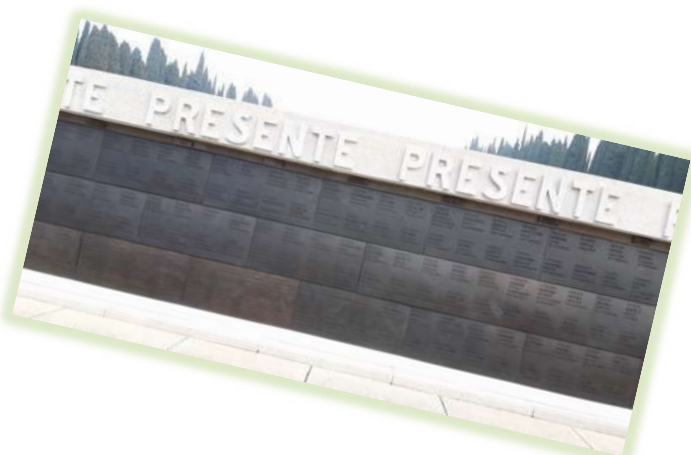
VOCI DAL CORRIDOIO

– Periodico dell' I.T.S. "F. Forti" Monsummano Terme –

Giugno 2020

Numero 5

Memoria



Ricordo

I MIEI ANNI A CAPODISTRIA

Il giorno 7 dicembre 2019 alle ore 16:00 nella sala “Walter Iozzelli” della Biblioteca comunale di Monsummano Terme si è svolto l’incontro con il sig.re Mario Norbedo, esule di Capodistria. La tavola rotonda è stata organizzata dall’ITS “F. Forti”, prof.ssa Chiara Cecchi (all’interno del Progetto della Regione Toscana *Per un confine difficile. L’alto Adriatico nel Novecento* e gli Istituti Storici Toscani della Resistenza e dell’età contemporanea), alla quale hanno partecipato il dott.re Luca Bravi, ricercatore dell’Università di Firenze, Alice Vannucchi e Edoardo Lombardi dell’Istituto Storico della Resistenza e dell’Età contemporanea di Pistoia e l’attore Stefano Tognarelli dell’Associazione culturale *Mimesis*.

Dopo l’introduzione da parte del dott.re Luca Bravi sul progetto della Regione Toscana, che porterà studenti e professori nei luoghi dove sentiranno testimonianze e torneranno con lo scopo di possedere un bagaglio in più, il sig. Mario Norbedo ricorda la sua vita a Capodistria. Nato nel 1941, ci racconta della sua famiglia, del lavoro di suo padre e sua madre, delle sue zie, della scuola, dell’esodo e dell’arrivo a Montecatini Terme. Ricorda una vita dura ma semplice, la decisione del padre di abbandonare Capodistria perché impossibile, dopo il Memorandum di Londra del 1954 che assegnava definitivamente la zona B alla Jugoslavia, condividere con il regima comunista le radici cristiane della sua famiglia.



“Ce ne andammo da Capodistria (settembre 1955 n.d.a.) portando via tutto ciò che avevamo: la nostra poca modestissima mobilia e qualche cassa di legno contenenti le cose della cucina ed il vestiario. I mobili sono stati portati in un magazzino portuale. Non so se era il numero 18 di cui ha parlato Cristicchi (per grande che fosse credo potesse contenere la roba di qualche decina di migliaia di persone), probabilmente ce n’era più di uno. Quando dopo 28 mesi lasciammo Trieste per Montecatini, i mobili ci hanno raggiunti lì. Ricordo che quando lasciammo Capodistria per Trieste avevamo solo tre forchette per mangiare. Non perché fossimo pezzenti o taccagni ma perché pensavamo che tanto andavamo a Trieste e le avremmo acquistate là. A Trieste mio padre, che aveva già 53 anni, dopo poco tempo trovò lavoro. Si impiegò come muratore presso la Ditta Scarcia che operava nell’edilizia. Avevamo i nostri disagi ma anche dei vantaggi. Ci avevano assegnato un “box” in una baracca del campo profughi di San Sabba (la Risiera, n.d.a.) di 5 mq. di superficie (2,5x2). La baracca comprendeva una quindicina di questi box tutti uguali al nostro salvo alcuni di superficie doppia dato in uso alle famiglie più grandi. Il nostro box aveva la porta di accesso nel mezzo che dava su uno stretto corridoio in fondo al quale c’era una finestra del tipo vasistas. Ai lati del corridoio c’erano due letti a castello: i miei genitori occuparono i letti in basso e mia sorella ed io quelli in alto. [...] Non avevamo spese, non pagavamo bollette, all’inizio e per un certo periodo di tempo, avevamo anche il diritto alla mensa e quindi non spendevamo per l’acquisto delle cibarie. La mensa era posta in una baracca del campo: cucinavano e distribuivano il cibo agli aventi diritto. Vi avevano allestito pure dei tavoloni con delle panche per quelli che desideravano mangiare là, ma quasi tutti portavano le loro razioni nei rispettivi box. [...]” (Mario Norbedo)

L'attore Stefano Tognarelli ha letto degli estratti dall'autobiografia dell'esule come introduzione ai capitoli che hanno composto la tavola rotonda. Purtroppo non c'è stato il tempo di leggere delle poesie di Luciana Favretto (1940-2001) esule di Umago d'Istria parente di un ex docente dell'Istituto "F. Forti" (a cui vanno i nostri ringraziamenti per questa opportunità), ma che riportiamo di seguito:



ULTIMO VIAGGIO

Tremano
sulle brune ciglia della notte
amarissime lacrime:
le luci lontane
della tua terra.

Nell'aria fredda sul ponte
rabbrividisci
e un gelo di morte
ti scende fino al cuore.

Sfugge dalle tue mani la vita
come acqua selvaggia
e sfugge il tuo paese
ai tuoi ultimi giorni.

Punta la nave
verso una meta oscura...

Ma il tuo sguardo si perde
nella scia argentata
dei ricordi.

TEMPO D'ESILIO

Mai più
il mio paese sul mare,
la libertà del vento
nel mio cuore selvaggio...

Soltanto la prigione;
gli occhi confinati,
il tempo razionato,
diviso da un campanello:
studio, lavoro, preghiera...
Intervali di cori malinconici,
giochi in cerchio organizzati
su sequenze immutate.

Niente per noi stesse:
un'amica per confidarmi,
un libro per evadere,
un cassetto per i nostri segreti...
Neppure l'immagine di noi:
appena un riflesso nel vetro
di un corpo sconosciuto
che con vergogna
sentivamo mutare.

Per chi volesse approfondire la storia dell'esule, a questo indirizzo web può trovare il podcast con l'intervista e la testimonianza e dove è possibile anche scaricare il suo diario inedito.

<http://www.radiocora.it/post?pst=38422&cat=news>

Aurora Panichi, Giulia Shahaj classe 2B TUR

Prof.ssa Chiara Cecchi

DIARIO DI UN VIAGGIO NELLA STORIA DI UN CONFINE DIFFICILE

11/15 FEBBRAIO 2020

“Questo viaggio è stato per me una grande occasione per toccare con mano e vedere da vicino tutto ciò che accadeva a Trieste e nei suoi dintorni durante e dopo le due guerre mondiali. Prima di partire ero già preparata su ciò che avrei visto e ascoltato grazie alle lezioni della prof.ssa Chiara Cecchi, ma viverlo è stato sicuramente più unico ed emozionante. La vita in queste zone non è stata per niente facile, c’è stato chi ha avuto il coraggio e l’occasione di poter scappare e chi, invece, avrebbe voluto farlo ma fu costretto a rimanere nel territorio conteso fra nazioni. Il passato di questi territori e le situazioni attraversate dai suoi abitanti hanno lasciato un segno tale dentro me, che mi sento in dovere di raccontare la storia di queste terre.” (Rebecca Ripari)

Il viaggio attraverso la conoscenza di questo confine per gli studenti delle quinte dell’Istituto “F. Forti” inizia in aula con le lezioni della professoressa Chiara Cecchi sotto gli sguardi perplessi di ragazzi che, fino a quel momento, non avevano idea della storia dell’alto Adriatico. Così tra lo studio delle guerre e degli orrori che hanno avvolto la metà del Novecento, veniamo a conoscenza di altre terribili vicende molto più vicine a noi nel tempo e di cui nessuno ci aveva mai parlato.

La legge n. 92 del 2004 riconosce il 10 febbraio quale “Giorno del Ricordo” ed ha l’obiettivo di “conservare e rinnovare la memoria della tragedia degli italiani e di tutte le vittime delle foibe, dell’esodo dalle loro terre degli istriani, fiumani e dalmati nel secondo dopoguerra e della più complessa vicenda del confine orientale”. La Regione Toscana, in questa seconda edizione del progetto, ha dato la possibilità a degli studenti degli istituti superiori della regione di visitare i luoghi di questa storia di “lunga durata”: la finalità che la Regione si prefigge è quella di proseguire nel percorso di formazione e conoscenza storica rivolto alle scuole, e “rappresenta la tappa decisiva del processo di sedimentazione della Memoria: un confine ha sempre due margini, due frontiere, ma se attraversato, diventa un punto di incontro e di scambio tra storie e culture, tra popoli e civiltà, per la costruzione di relazioni pacifiche.” (Monica Barni, Vicepresidente della Regione Toscana)

11 FEBBRAIO

Il viaggio inizia il giorno 11 febbraio 2020 con la visita al sacrario militare di Redipuglia, luogo delle prime battaglie della Prima guerra mondiale nel maggio-giugno del 1915. Dove oggi sorgono le lastre di bronzo dei trentamila caduti, un tempo vi era il fronte orientale di combattimento italiano che rimase quasi immobile fino al 1918 in attesa di un trattato di pace che arriverà solo nel 1920, il Trattato di Rapallo, stabilendo il confine italiano con il Regno serbo-croato.

Lo storico Franco Cecotti, che ci accompagna, racconta come l’esercito italiano abbia raccolto le salme dei numerosi caduti sparsi sul Carso e in cimiteri militari, dato loro un nome, dove era possibile il riconoscimento dei resti, e di come furono raccolti nella collina di fronte, colle Sant’Elia, dove ogni tomba era personalizzata con il nome del caduto e simboli delle trincee (filo spinato, bombe inesplose, eliche di aereo, pezzi di fucile, ...). Con il cedere del terreno, all’inizio degli anni Trenta si decide di





costruire un memoriale costituito da una maestosa scalinata formata da ventidue gradoni su cui sono allineate le tombe dei caduti noti (40.000 spoglie) in ordine alfabetico dal basso verso l'alto i cui nomi sono incisi in singole lapidi di bronzo; sul davanti ed alla base della scalinata sorge, isolata, quella del Duca d'Aosta, comandante della 3^a armata, fiancheggiata dalle urne dei suoi generali caduti in combattimento: tutto ricorda il

poteroso e perfetto schieramento d'una intera grande unità di centomila soldati. Le iscrizioni recano tutte la scritta "Presente", che si rifà al rito d'appello dello squadristismo e al "Presente a difendere la Patria". Nell'ultimo gradone, in due grandi tombe comuni ai lati della cappella votiva, riposano le salme di 60.330 caduti ignoti. Il sacrario fu inaugurato il 18 settembre 1938 dallo stesso Mussolini poche ore prima di annunciare le leggi razziali dalla Piazza Unità d'Italia a Trieste. Chi visita questo luogo deve riflettere su cosa la guerra ha provocato, conclude il professore.

Successivamente ci siamo spostati nel centro di Trieste per visitare i luoghi più significativi come Piazza Unità d'Italia dove Mussolini annunciò le leggi razziali del 1938. Dopo abbiamo assistito alla lezione di Stefan Cok, storico triestino e sloveno dell'associazione QuarantasetteZeroquattro, che ha spiegato come Trieste sia sempre stata nella storia una città multiculturale.



Lastra commemorativa in Piazza Unità d'Italia posta dove sorgeva il palco da cui Mussolini annunciò l'emanazione delle leggi razziali



12 FEBBRAIO

Il secondo giorno abbiamo visitato il campo di concentramento fascista di Gonars per internati civili jugoslavi, attivo dalla primavera del 1942 all'8 settembre 1943, dove diverse migliaia di donne, uomini, giovani, anziani e bambini furono internati e oltre 500 vi morirono per fame, stenti e malattie. Oggi non resta traccia delle baracche, ma vi è un monumento voluto dall'amministrazione comunale di Gonars che riporta i disegni fatti dagli internati sotto forma di mosaico. I resti di 453 internati sloveni e croati riposano nel Sacrario memoriale posto nel cimitero di Gonars. Il monumento è stato costruito nel 1973, per iniziativa della ex Repubblica Federale di Jugoslavia. e proprio campo.





Nel pomeriggio ci siamo spostati in un luogo altrettanto importate e carico di memoria: la *foiba di Basovizza*. Il luogo, nato come pozzo minerario, nel maggio 1945 divenne scenario di esecuzioni sommarie per prigionieri, militari, poliziotti e civili italiani (anche soldati tedeschi) da parte dei partigiani sloveni. Le foibe istriane e giulio-dalmate si inseriscono in una pagina della storia del Novecento sofferta e ancora difficile da raccontare che spesso è strumento di attacchi politici fra varie fazioni. Come ci ha detto lo storico Franco Cecotti, non è importante sapere qual è il numero esatto degli infoibati qui a Basovizza, se più o meno di 200, se sono

pochi o tanti, perché di migliaia di persone non sono stati ritrovati i loro resti: questo è un luogo della memoria che non lega la sua importanza al numero maggiore o minore delle vittime, ma al ricordo di ciò che è avvenuto e che va contestualizzato nella storia.



Vicino a Basovizza vi è il *Memoriale agli eroi di Basovizza* costruito nel 1945: in questo luogo nel 1930 furono condannati a morte dalle autorità fasciste 4 giovani sloveni accusati di aver messo una bomba presso la sede del giornale il “Popolo di Trieste” che non avrebbe dovuto ferire nessuno ma uccise il redattore. In questo luogo la prima domenica di settembre viene celebrato il ricordo dei 4 giovani.

Nel tardo pomeriggio presso il *Narodni Dom* sede dell’Università di Trieste, abbiamo assistito ad un incontro con Daniela Schifani-Corfini Luchetta (vedova del giornalista TG1 Marco Luchetta morto a Monstar durante la guerra in Bosnia), Aleksander Koren (capo redattore del giornale della comunità slovena a Trieste),

Pierluigi Sabatti (presidente del circolo della stampa di Trieste e già direttore de *Il Piccolo* di Trieste) sul tema *Raccontare sul confine. Giornalismo, guerra, storia, memorie*. La violenza dello squadrismo fascista di confine qui a Trieste negli anni Venti rese protagonista questo edificio quando il 13 luglio 1920 fu incendiato: il Narodni Dom era il più moderno e importante centro culturale delle organizzazioni slave della città e le autorità civili e militari rimasero a guardare, senza opporre alcuna forma di contrasto. L’incontro è stato molto interessante perché sono state toccate tematiche legate al rapporto tra giornalismo, memoria e storia: ci ha colpito la riflessione di Daniela Schifani che non dobbiamo fare l’errore di nascondere il presente dietro il ricordo della memoria del passato. La memoria e la storia servono per creare delle relazioni che diventano positive per il presente: una memoria fine a se stessa o una memoria parziale degli eventi non aiuta a comprendere gli eventi della storia, né a riconciliarsi con essa.



Foto che ritrae l’incendio del Narodni Dom



13 FEBBRAIO

La mattina abbiamo visitato lo storico *Magazzino 18*, luogo che racchiude il dolore e il crudele destino degli esuli. Al suo interno abbiamo non solo visto ma anche toccato gli oggetti avvolti da un gelido abbandono: mobili, letti, oggetti personali, fotografie, quadri, quaderni di scuola. Colpiscono subito anche le sedie accatastate una sopra l'altra in una stanza troppo piccola per contenerle. Ogni sedia rappresenta una persona che è stata costretta a partire e lasciare la propria vita con la speranza di ricostruire ciò che ormai era perso.



Nel pomeriggio abbiamo visitato la *Risiera di San Sabba*, inizialmente, 1898, una fabbrica per la lavorazione del riso, nel periodo di guerra una base militare e in seguito, nel 1943, campo di detenzione di polizia (*Polizeithaftlager*) e di transito per gli ebrei verso Auschwitz (circa 1.200), campo di raccolta dei beni razziati alla comunità ebraica; luogo di detenzione e tortura del partigianato italiano e jugoslavo; campo di eliminazione per i resistenti; luogo di raccolta profughi istriani nel dopoguerra. Dal giugno del 1944 fu messo in funzione un forno crematorio e si procedette all'esecuzione delle vittime in modi cruenti (sgozzamento, abbattimento con mazza ferrata e fucilazione) e nelle ultime fasi di vita del campo gli storici ritengono che sia stato utilizzato il sistema di gassazione attraverso l'utilizzo di camion ermetici. Per prima cosa la guida ci ha spiegato la parte storica della Risiera e in



seguito
un'altra
guida ci ha
mostrato le

varie stanze tra cui la cella della morte, la sala delle croci, le 17 celle e nel cortile sono visibili i resti del forno crematorio. In totale vi trovarono la morte circa 3.000-4.000 vittime fra partigiani sloveni, croati ed ebrei.



Foto cortile interno della Risiera dove sono ben visibili le tracce del forno crematorio



14 FEBBRAIO

Siamo partiti per Fiume, città di immenso passato. Abbiamo attraversato l'antica porta chiamata Torre civica per raggiungere il centro storico della città dove abbiamo ammirato le targhe, uniche testimonianze che rimangono di quello che è stato. Successivamente abbiamo raggiunto la Scuola italiana di Fiume, dove siamo stati accolti dal Preside Michele Scalembra e dal console onorario di Fiume Davide Bradanini; abbiamo incontrato gli studenti del Liceo scambiandoci curiosità.

Nel pomeriggio siamo partiti per Pisino per visitare il castello Montecuccoli, luogo di prigionia e tortura di italiani istriani, che venivano poi lanciati nell'orrido del torrente Foiba dalle finestre del castello. Oggi questo è un luogo silenzioso, ma quel silenzio così cupo ha lasciato dentro noi una profonda impronta.

15 FEBBRAIO

Abbiamo lasciato Trieste e siamo partiti per l'ultima destinazione, *Renicci* di Anghiari (AR): durante la seconda guerra mondiale fu sede di un campo di prigionia per soldati alleati catturati in Africa del nord e di civili sloveni rastrellati dalla provincia di Lubiana; dopo l'8 settembre 1943 rimane senza guardie e i prigionieri scappano; l'11 settembre 1943 i Tedeschi riprendono l'area e ne fanno un campo di prigionia; nel dopoguerra diventa campo profughi per esuli istriani.



“Inizialmente non ero convinta dell’esperienza perché avevo il timore che potesse diventare un flop fine a se stesso ma tutto è cambiato molto velocemente. Già dalle prime lezioni a scuola sull’argomento tante certezze sono state stravolte e la curiosità mi ha accompagnato anche durante il viaggio, e spero che mi accompagni per tutta la vita. Ascoltando le testimonianze e la storia di questi luoghi si arriva ad una conoscenza nascosta da troppo tempo, i racconti urlati da Basovizza, alla Risiera di San Sabba fino al campo di Laterina sono tanti e diversi e non possono più essere omessi. Non capivo, non riuscivo a capire e non credo di capire tutt’oggi come tra esseri umani si possa essere capaci di così tanto male e dolore... Cosa ti porta a fare del male? Cosa spinge la tua mente ad un odio così grande da sembrare quasi sovrannaturale? Non me lo spiego e forse non me lo spiegherò mai. Alla fine del viaggio parlando con la professoressa le ho posto queste domande e lei, con semplicità, mi ha risposto che l’odio nasce dalla paura di chi non conosce e che per questo noi ragazzi non dobbiamo mai smettere di cercare la verità. Per questo porterò le storie di questi luoghi con me per il resto della vita e per questo ho deciso che ne parlerò, che racconterò il più possibile tutto quello che ho imparato da questa esperienza.” (Virginia Bianchi)

Virginia Bianchi, Rebecca Ripari classe 5B Turistico

INTERVISTA A DOMENICO GUARINO – TRIESTE 12 FEBBRAIO 2020

Domenico Guarino è giornalista e direttore di Radio CORA, ha coordinato la redazione formata dagli studenti.

CECCHI: Come è nata l’idea di una redazione composta dagli studenti per questo viaggio-studio?

GUARINO: Quando è nata l’idea con Luca Bravi di seguire il viaggio, abbiamo pensato che andasse documentato: la cosa più semplice era che lo facessi io o un gruppo di giornalisti coordinato da me. Però ci sembrava riduttivo, perché era una sfida interessante utilizzare e coinvolgere i ragazzi in questo progetto con due obiettivi: dare loro gli strumenti per fare una cronaca di cosa sta accadendo e cimentarsi nel racconto giornalistico del viaggio; d’altro canto questo ci permetteva anche di dargli degli strumenti per capire come funziona il giornalismo, come funziona quello che io chiamo “il sistema mediatico”. Quindi lì è nata l’idea. Sembra strano ma anche nell’età dei social, alla fine le notizie le danno i giornalisti poi nei social vengono commentate, vengono condivise e dare gli strumenti ai ragazzi per riuscire ad interpretare tutto questo è fondamentale, perché se non riusciamo a darli gli strumenti per capire come funziona il sistema è come dare una medicina ad una persona senza il foglietto delle istruzioni, ci sta che tutto vada bene, ci sta che qualcosa vada storto ed è bene quindi informarsi prima su quante pillole prendere. Spesso i ragazzi, ma un po’ tutti, si avvicinano al mondo dell’informazione, in cui sono immersi, senza avere gli strumenti per poter capire come funziona, quindi lavorando in maniera un po’ dilettantesca nel senso buono del termine, però capisci da dentro come funziona il sistema e questo un domani magari ti dà la possibilità di interpretare meglio quello che ascolti, leggi, vedi, ecc.



CECCHI: Sono pochi giorni che i ragazzi si stanno cimentando in questo, vedi già dei cambiamenti nel loro modo di scrivere, cominciano a capire...

GUARINO: Sono bravi e apprendono. La prima cosa che balza agli occhi è che hanno un linguaggio basato molto sull’immagine e questo naturalmente è una questione importante che interroga noi giornalisti su come veicolare meglio i nostri contenuti, tanto è vero che il gruppo foto è quello più compatto ed è anche quello, secondo il mio punto di vista, che finora ha espresso i contenuti migliori:

questo significa che sono molto abituati a trattare con le immagini ed è normale perché sono abituati ad una comunicazione visiva. Io sono uno storico medievalista e non mi scandalizza il fatto che i linguaggi possano cambiare: nel Medioevo un bicchiere non era mai un bicchiere, ma significava qualcos'altro. I linguaggi evolvono, siamo noi che dobbiamo essere in grado di capire come

Sacrario #Redipuglia Il presente che intrappola tutti
(foto Virginia Bianchi)



comunicare attraverso questi linguaggi. Certo con gli studenti c'è stato il passaggio per fargli capire che una cosa è una foto turistica, o comunque soggettiva, una cosa è una foto ispirata alla comunicazione che deve essere spiegata: una foto può essere molto bella, ma se tu vuoi comunicare qualcosa devi spiegare che cosa vuoi dire con quella foto con il titolo, la didascalia. Altri stanno lavorando sull'audio con risultati progressivamente migliori, poi sono solo due giorni... Soprattutto la cosa interessante è che si sono autorganizzati: questa è una cosa bella che mi ha lasciato molto stupito e positivamente impressionato: noi li abbiamo divisi in gruppi, abbiamo creato dei gruppi Whatsapp per singola redazione (audio,

testo, video, foto) e poi da ieri loro gestiscono, avendo nominato un responsabile e un vice responsabile, questi gruppi in autonomia e io dialogo solamente con i referenti, ufficiosamente, in realtà con tutti i gruppi. Quindi da soli due giorni abbiamo creato una struttura redazionale evoluta e anche questo è interessante perché è venuta naturalmente.

CECCHI: Lunedì prima di partire (10 febbraio) con il mio Istituto abbiamo assistito ad uno spettacolo teatrale (*Overload* scritto e interpretato dalla compagnia di teatro *Sotterraneo*) basato sul pensiero di Wallace in merito all'attenzione: oggi, soprattutto nei giovani, dopo 9 secondi le persone perdono l'attenzione; secondo Wallace, quindi, dovremmo fare ritorno ad un' "ecologia dell'attenzione". Noi insegnanti assistiamo a questo fenomeno tutti gli anni perché difficilmente i ragazzi riescono a fare dei pensieri critici e a capire quello che leggono (analfabetismo funzionale): forse il giornalismo potrebbe essere un mezzo per recuperare questo analfabetismo?

GUARINO: È una questione enorme e secondo me bisogna partire da cosa significa "analfabetismo": a questo noi diamo una risposta storicamente data, facendo riferimento a ciò che è avvenuto negli ultimi 50/60 anni, sul primato della cultura letteraria scritta. La civiltà si è evoluta in tanti modi, la scrittura stessa è una conquista recentissima dell'umanità, ma noi non possiamo dire che prima non esistessero civiltà, queste si esprimevano in maniera differente. Allo stesso modo nel Medioevo i letterati e le persone alfabetizzate erano una minoranza, eppure il Medioevo è un'epoca di grandi splendori artistici: pensiamo al Rinascimento, a Giotto stesso. Da questo punto di vista è interessante ricordare come nel Medioevo la pedagogia avveniva attraverso le immagini: Giotto fa pedagogia nelle chiese con gli affreschi, la popolazione non sapeva leggere però la Chiesa riteneva che dovesse conoscere il Vangelo pena la dannazione eterna dell'anima. Secondo me, quindi, è inutile lottare contro i mulini a vento: credo che dobbiamo prendere e analizzare quello che c'è ora, capire quello che a noi interessa preservare come civiltà umana e strutturare gli strumenti educativi adatti a questo momento, che per altro non necessariamente devono essere gli stessi per chiunque. Noi abbiamo questo modello scolastico che è uguale dall'istituto professionale al liceo classico e questo forse è qualcosa che dobbiamo cominciare a cambiare. Credo che siamo in un momento in cui dobbiamo cominciare a sperimentare nuovi linguaggi: l'ho imparato con mia figlia 16enne che fa il liceo: per lei il cellulare è la sua vita e allo stesso tempo è bravissima a tradurre il greco. Non diamo troppa croce addosso a questi ragazzi che, secondo me, hanno tutte le giustificazioni visto il mondo che

stiamo vivendo. Dovremmo essere in grado, e noi giornalisti in primis, di raggiungerli nel loro modo perché ogni generazione ha i suoi linguaggi. Per quanto riguarda l'attenzione, dobbiamo vedere quando diventa patologica o meno, però credo che già con la nascita della tv la soglia dell'attenzione fosse cambiata. L'umanità troverà la maniera per affrontare anche questo. Recentemente parlavo delle nuove generazioni e dell'uso del cellulare con la prof.ssa Gabriella Piccinni presso l'Università di Siena (con cui mi sono laureato, docente di Storia del Medioevo) e lei mi disse che forse i giovani troveranno nell'uso del cellulare la loro libertà in un modo che per noi è incomprensibile, come per i nostri genitori era incomprensibile il nostro mondo.

CECCHI: Oggi pomeriggio all'incontro al *Narodmi Don* abbiamo parlato del rapporto tra giornalismo e fare/raccontare memoria: secondo te quanto il giornalismo può far capire alle persone quello che realmente è successo?

GUARINO: Il buon giornalismo è un elemento fondamentale nelle democrazie e sicuramente può fare tanto. Noto che spesso vengono attribuite al giornalismo delle colpe che il giornalismo non ha, spesso è considerato un buon giornalista quello che dà ragione a ciò che penso io: non è così, perché il buon giornalista ha alcuni presupposti fondamentali, tra questi il principio basilare è la verità sostanziale, cioè per noi comandano i fatti, anche se sono scomodi. Ad esempio, a noi viene data la colpa di riportare le frasi dei politici che strumentalizzano la Shoah o le Foibe: è chiaro che questa non può essere una colpa del giornalista, se il politico dice che nelle foibe sono andati 1 milione di bambini e il giornalista lo riporta, la colpa non è del giornalista anzi, fa bene a riportarlo, magari la colpa è nel non contestualizzare meglio e in maniera critica questa affermazione. Credo che non bisogna parlare di "giornalismo", ma di "sistema mediatico" dove il pubblico è parte integrante. Quando parliamo di giornalismo, l'attenzione è una visione bidimensionale che parte dalla base, il pubblico, fino al vertice dove c'è il giornalista; il "sistema mediatico" è qualcosa di globale in cui tutti hanno una parte in causa e il pubblico svolge una sua parte soprattutto oggi con gli strumenti che abbiamo, perché leggere qualcosa, o ascoltare qualcosa che ti dice Domenico Guarino alla radio e accettarla passivamente è quello che io non vorrei dal mio pubblico, perché un giornalista (vi racconterò un segreto) è un essere umano, sbaglia, fa degli errori, non può sapere tutto, ha i suoi problemi familiari, ha un suo punto di vista, ma il pubblico ha lo strumento per decodificare tutto questo; io ho sempre detto che racconto la realtà e ho fiducia nel mio pubblico: un pubblico intelligente non si farà mai condizionare dal fatto che io ho raccontato una cosa. Interessante è quello che stiamo cercando di fare in questo viaggio: abituare i ragazzi al linguaggio dei media che ha delle regole più o meno codificate, che ha delle strutture, un sistema conoscibile che va fatto conoscere. La scuola organizza spesso corsi di giornalismo (se posso fare una critica alla scuola), ma non è necessario né obbligatorio che le persone sappiano fare i giornalisti, la cosa importante è che sappiano come funziona il "sistema mediatico"! Quello di cui noi abbiamo bisogno è di un pubblico maturo che completi il quadro dell'informazione, perché altrimenti il sistema rimane monco, è solo un sistema autoreferenziale in cui il pubblico non è attivo. Sono abbastanza fiducioso: quando vado nelle scuole a parlare gli ricordo sempre (ho 52 anni) che sono nato quando non c'era la tv con il telecomando e le tv commerciali, non c'era internet né i social, in un mondo, quindi, più ristretto rispetto ad oggi nei confronti dell'informazione. Molti dicono che una volta il giornalismo era buono... Sì, ma c'erano solo due o tre giornali, qualche settimanale e mensile, tg1, tg2!. I ragazzi di oggi sono immensamente più fortunati e possono prodursi in proprio anche l'informazione, ma devono saper riconoscere e questo gli va insegnato. Quello che noi facciamo come informazione è informare l'opinione pubblica che deve essere attiva, quella passiva avviene nei regimi. Se la stampa ha una funzione democratica deve essere in grado di parlare con tutti e questo non vuol dire banalizzare, ma semplificare che è la cosa più difficile. Per concludere credo che ci sia un concorso



di causa e non lo so fino a che punto siamo noi non adatti funzionalmente ai loro linguaggi: dovremmo trovare un punto di incontro in cui recuperare. L'unica certezza che ho, per l'esperienza che ho con i ragazzi, che c'è mediamente una grande vivacità intellettuale; poi è compito vostro (dei docenti) far sì che questa vivacità intellettuale si mantenga e venga veicolata in maniera positiva; purtroppo spesso la società mortifica questa vivacità perché la incanala in schemi che sovente sono vecchi.

INTERVISTA A LUCIANA ROCCHI - TRIESTE 13 FEBBRAIO 2020

Luciana Rocchi è Direttore dell'Istituto Storico Grossetano della Resistenza e dell'Età Contemporanea, tra gli organizzatori del viaggio-studio.

CECCHI: Siamo al secondo appuntamento di questo viaggio-studio sul confine orientale: un bilancio.

ROCCHI: Questo è il secondo anno di un progetto biennale: 2019 la Summer School che ha riguardato 25 insegnanti che stanno accompagnando i loro studenti nel viaggio. Questa è una seconda edizione dello stesso progetto che si è svolto sperimentalmente tra il 2017-18, stessa Summer e stesso viaggio anche se con tappe diverse e diverse presenze di storici che hanno accompagnato la formazione degli insegnanti. Un bilancio lo faremo alla fine, ma per ora l'immagine dei nostri ragazzi che visitano i luoghi, che non solo sono osservatori ma anche comunicatori (in base al progetto di inserimento di una redazione giornalistica fatta da loro accompagnati appunto da persone del mestiere che li guidano) è buona; stanno facendo una restituzione delle diverse tappe del viaggio sui luoghi della memoria: sono loro che fotografano, scrivono, costruiscono quindi una loro visione di questi luoghi, avendo alle spalle anche una formazione che gli insegnanti (che a loro volta sono diventati esperti grazie al loro studio alla Summer school e al lavoro successivo fatto nelle classi) hanno dato loro. Sono ragazzi non ignari di una storia molto molto difficile, per cui in certi momenti, quando li abbiamo messi di fronte a testimonianze o in luoghi particolarmente difficili da interpretare e decodificare, li abbiamo visti reagire con la consapevolezza che solo la conoscenza può dare. Venire in questi luoghi in cui ci sono vicende che spesso sono oggetto di un vero e proprio scontro nel mondo della politica italiana e vederli così, ci dà il conforto di pensare che sono "attrezzati", perché ragazzi che non hanno alle spalle uno studio, una formazione scolastica potrebbero essere molto più facili da assumere certe strumentalizzazioni politiche come qualcosa che corrisponde poi alla verità storica. Invece, secondo me, questo è il modo per studiare la storia attraverso i luoghi della memoria come fonti, attraverso testimonianze accanto a altre fonti, come documenti ecc. La cosa più importante è farli uscire, e questo credo sarà perché già dopo il terzo giorno, dei 5 del viaggio, li vediamo molto impegnati. Stasera, per esempio, stanno partecipando ad una visita al giornale della minoranza slovena a Trieste e volontariamente, in un numero non piccolo, sono andati e questo manifesta interesse. Si nota già un'integrazione fra di loro: sono ragazzi che in prevalenza non si conoscevano, due per ogni scuola, quattro per ogni provincia, però è un gruppo nonostante si siano conosciuti qui, un gruppo che lavora insieme: c'è già un obiettivo oltre che di conoscenza anche di rapporto con il gruppo, capacità di lavorare e questo è un risultato pedagogicamente interessante.

CECCHI: Stamattina al Magazzino 18 i ragazzi hanno potuto constatare quanto è difficile il ricordo, la memoria di chi ha vissuto, anche se non direttamente, l'esodo. La memoria dei testimoni, diretti ed indiretti (considero i figli degli esuli) è importante perché è una storia difficile ma ancora vicina a noi e può creare dei modi diversi di vedere questa storia e stamattina al Magazzino 18 i ragazzi hanno potuto constatare questa difficoltà.

ROCCHI: Avevamo già vissuto in occasione di un primo viaggio, quasi 10 anni fa, visitando il Centro raccolta profughi di Padriciano, che è un omologo del Magazzino 18: lì abbiamo avuto due persone che ci hanno accompagnato nella visita che hanno dato due modi diversi di interpretare, due soggetti portatori di memorie di prima e seconda generazione (cosa che conta); paradossalmente potremmo immaginare che i testimoni di prima generazione, cioè le persone che sono reduci dall'esperienza vissuta direttamente, siano più coinvolti e quindi più arrabbiati per le vicende difficili vissute, invece è il contrario: la seconda generazione è quella che mostra una capacità minore di rapportarsi a questo passato con una



pacatezza, che è quella che serve poi nel racconto. Stamattina abbiamo avuto un esempio di un racconto molto rabbioso, molto carico di tensione: gli eventi narrati erano sicuramente tragici che riportano sofferenze vissute da altri. Quando abbiamo incontrato un altro testimone, che ha più di 90 anni, che noi conosciamo molto bene perché protagonista del documentario che abbiamo costruito dopo il viaggio del 2018 (Livio Dorigo), gli abbiamo chiesto perché lui aveva avuto la capacità di raccontare se stesso e le vicende della sua famiglia con grande equilibrio e rispetto della storia (mentre stamattina il testimone del magazzino 18 ci ha detto che la “storia è vigliacca”, definizione abbastanza curiosa ma che voleva dire “noi siamo i portatori della verità, la storia invece no”) mentre i testimoni di seconda generazione, che poi sono testimoni di racconti fatti da altri e hanno questo atteggiamento molto meno capace di conciliarsi con le proprie memorie, di guardare a questo passato in modo che non generi nuove tensioni, nuovi rancori, nuove divisioni, lui ci ha detto perché dipende da come gli è stato raccontato: se gli è stato raccontato in modo tale da generare e alimentare questi rancori, il risultato sarà rabbioso. *(Se i ricordi non vengono elaborati dalla nostra ragione ma rimangono solo fenomeni emotivi non va bene. Il ricordo deve sublimarsi in sentimenti di pace, perché quello che noi abbiamo sofferto non venga trasferito e faccia soffrire i nostri figli e i nostri nipoti. – Parole di Livio Dorigo ai nostri alunni il giorno della visita al Magazzino 18)*

INTERVISTA A LUCA BRAVI - FIUME 14 FEBBRAIO 2020

Luca Bravi è ricercatore presso l'Università di Firenze e accompagnatore esperto nel viaggio-studio.

CECCHI: Le memorie condivise: limiti e problemi.

BRAVI: Le memorie condivise sono veramente un obiettivo forse utopistico che ci può piacere immaginare, che è molto difficile da mettere in campo e da realizzare. Chi ha parlato per primo di “memorie” in un contesto più ampio è stato un bravo storico, Claudio Pavone, perché prese per la prima volta in considerazione l'idea della lotta partigiana come lotta civile e quindi rielaborò il modo di vedere queste due memorie contrapposte; non parlò mai di “memorie condivise”: è difficile che chi ha vissuto da un lato la violenza e dall'altro il tentativo di garantire la democrazia e la libertà possano ritrovarsi oggi in un contesto di condivisione di



memorie. Noi dobbiamo semmai imparare a condividere il racconto della storia, o meglio la conoscenza della storia su cui ragionare, e questo si può fare. Si può fare sapendo che i dibattiti in qualsiasi tipo di disciplina restano sempre aperti, si può fare sapendo che bisogna confrontarsi con l'altra parte, si può fare con lo spirito di comprensione, che non significa giustificare tutto, ma di comprensione sì, di ascolto perlomeno della storia degli altri. C'è una bella teoria che si chiama “pedagogia della condivisione” che è il tentativo di creare inclusione nei rapporti sociali per

prima cosa a partire dal racconto della storia, senza banalizzarla: noi non abbiamo bisogno della banalità, noi abbiamo bisogno della complessità e di poter ragionare da punti di vista diversi sulle vicende. Poi è chiaro che se passano gli anni e più c'è distanza dall'evento storico più si riesce ad avere quella capacità di guardare “obiettivamente” le cose. In Europa è successo l'opposto: ognuno ha costruito, e spesso continua a costruire, un tipo di percezione della storia degli altri conflittuale che non la si racconta per creare relazioni, spesso la si racconta per creare conflittualità: questo è il problema essenziale, dobbiamo prima partire dall'obiettivo, cioè decidere di raccontare per creare relazioni pacifiche, dopodiché si possono anche avvicinare le memorie con il tempo che sarà necessario.



RINGRAZIAMENTI

Il viaggio-studio nel “confine orientale” è stata una bellissima e formativa esperienza: ringrazio la Regione Toscana per la sua sensibilità nelle politiche della Memoria e per le attività didattico-educative ad essa collegata indirizzata alle scuole; ringrazio l’Istituto Storico Toscano della Resistenza e dell’Età contemporanea, direttore Matteo Mazzoni, e l’Istituto Storico Grossetano, direttore Luciana Rocchi, coautori dell’iniziativa, insostituibili professionisti e compagni di viaggio; ringrazio il dott.re Luca Bravi in prima linea nel raccontare la “memoria” agli studenti; ringrazio Domenico Guarino per l’intervista rilasciata che è stata profetica visto quello che noi docenti stiamo vivendo in questo momento di emergenza; ringrazio il sig.re Mario Norbedo che ha voluto condividere con noi la sua esperienza; ringrazio la Dirigente Scolastica dell’Istituto Tecnico “F. Forti”, prof.ssa Anna Paola Migliorini, che mi ha permesso di poter seguire questo progetto; ringrazio tutti i miei alunni, in particolar modo le due allieve che hanno partecipato al viaggio e alla stesura di questo numero del giornalino.

Un ringraziamento particolare va a tutti gli studenti che formano la redazione del giornalino “Voci dal corridoio”: nonostante il lockdown hanno partecipato attivamente affinché, anche in un periodo di emergenza sanitaria, il giornalino fosse pubblicato.

Chi volesse approfondire la tematica del “confine orientale”, di seguito trova i link della Regione Toscana e di Radio Cora dove sono riportati gli articoli della redazione degli studenti.

<https://www.toscana-notizie.it/-/viaggio-sul-confine-difficile-la-storia-che-aiuta-a-superare-il-rancore>

<http://www.radiocora.it/per-la-storia-di-un-confine-difficile?yyyy=2020&mm=02>

prof.ssa Chiara Cecchi

